

## Società dell'anti-agonismo. Modelli filosofici della competizione

Matteo Cacchiarelli

### *Abstract*

L'articolo analizza i concetti di agonismo e competizione con l'obiettivo di metterne in luce differenze concettuali e relative implicazioni. L'analisi del concetto di "agón" determina la tesi principale: l'agonismo rappresenta la tensione verticale dell'essere umano verso il miglioramento individuale, mentre la competizione rappresenta la tensione orizzontale e sociale del confrontarsi e sfidarsi cooperando. I risultati inducono a concludere che la società contemporanea non sia una società della competizione, bensì una società dell'anti-agonismo.

*Parole chiave: agonismo; competizione; agón; filosofia; sport*

The paper examines concepts such as agonism and competition. The main aim is to shed light both on their conceptual differences and their related implications. The analysis of the concept of *agón* determines the central thesis: agonism stands for the vertical tension toward the self-improvement of the human being, whereas competition represents the horizontal tension toward cooperatively contesting and challenging each other. Results drive to the conclusion that contemporary society is not competitive, but rather an anti-agonistic one.

*Keywords: agonism; competition; agón; philosophy; sport*

### *1. Introduzione*

Spirito competitivo e agonismo hanno da sempre contraddistinto la pratica sportiva. Dall'originario atletismo greco, passando per la ricostruzione moderna ad opera di Pierre de Coubertin (1863-1937), fino ad arrivare ai giorni nostri, sembrerebbe che affinché vi sia sport, vi debbano necessariamente esserci un momento e uno spazio riservato alla competizione.

Nell'accezione appunto di gara e competizione, Johan Huizinga (1872-1945), nel suo celebre saggio del 1939 *Homo Ludens*<sup>1</sup>, eleva il concetto di "agón" a cifra

---

<sup>1</sup> J. Huizinga, *Homo Ludens*, Tjeenk Willink, Haarlem 1938, tr. it. di C. van Schendel, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 2002.

fondamentale della cultura e dell'educazione greca antica, che vede nell'istituzione del circuito dei Giochi Olimpici la sua massima rappresentazione. Allo stesso modo, seppur con una finalità più descrittiva volta a classificare le attività ludiche per familiarità di caratteristiche salienti, Roger Caillois (1913-1978) nella sua opera del 1958 *I giochi e gli uomini*<sup>2</sup> individua nello stesso agón l'elemento che per definizione rappresenta la tipologia di giochi competitivi. Questi sono quel tipo specifico di attività ludiche nelle quali due o più concorrenti mettono in campo le proprie abilità fisico-atletiche con l'intento di avere la meglio e prevalere su un avversario.

Non v'è dubbio che la concezione dell'agonismo e la centralità riservata a questo aspetto nell'esistenza umana e sociale siano cambiate in modo significativo nel corso della storia, andando a caratterizzare diversamente tanto le pratiche competitive stesse, quanto il sistema valoriale di riferimento connesso alla pratica sportiva. Un excursus storico di questo genere, volto a identificare differenti connotazioni concettuali e relative implicazioni, va oltre gli scopi del presente lavoro. Tuttavia, l'obiettivo principale sarà quello di analizzare e comprendere quali aspetti differenziano fenomeni quali l'agonismo e la competizione per metterne in evidenza le relative implicazioni di ordine pratico e sociale. A tal fine, questo lavoro si costituirà di due fasi. Nella prima parte, la finalità sarà quella di rintracciare alcune caratteristiche fondamentali che, nonostante i cambiamenti storico-culturali, l'agonismo ha mantenuto e che si rendono visibili in maniera esplicita nei contesti competitivi quali, appunto, lo sport contemporaneo. Nella seconda parte si tenterà di inquadrare tali concetti all'interno di tre distinti modelli filosofici di riferimento, inscrivendoli così in una cornice teorica più ampia che consenta, come conclusione del presente studio, di cogliere le diverse implicazioni riguardanti non solo la dimensione sportiva, ma anche quella sociale.

La ragione principale di questa procedura analitica sta nel fatto che oggi tali concetti troppo spesso vengono considerati come rappresentazioni del medesimo evento fenomenico, per cui dire essere competitivi e dire essere agonisti assumerebbe lo stesso significato. Il tentativo di dimostrare il contrario è fondamentale per cercare di comprendere come la società contemporanea non sia una società della competizione, quanto piuttosto, nelle sue forme e manifestazioni devianti ma capillarmente diffuse, una società dell'antagonismo. Quest'ultimo, si vedrà, si situa concettualmente agli antipodi rispetto all'agón greco da cui agonismo, competizione ma anche cooperazione derivano.

---

<sup>2</sup> Cfr. R. Caillois, *Les jeux et les hommes*, Gallimard, Paris 1958, tr. it. di L. Guarino, *I giochi e gli uomini: la maschera e la vertigine*. Bompiani, Milano 1981, nel quale, oltre all'agón che rappresenta appunto i giochi di competizione, gli altri atteggiamenti che contraddistinguono le varie categorie di gioco sono: *alea* (il caso, la sorte tipica nei giochi d'azzardo), *mimicry* (la maschera, il travestimento tipico del teatro) e *ilinx* (la ricerca della vertigine e del limite tipica degli sport estremi). Queste quattro componenti non vanno intese solo separatamente, ma sono elementi che si contaminano in modi diversi nelle varie attività ludiche.

2. *La duplice tensione del concetto di agón: agonismo come pulsione verticale e competizione come pulsione orizzontale.*

È possibile far risalire l'attuale concetto di agonismo alla nozione di agón tipico della Grecia antica. Tale possibilità è offerta da evidenti ragioni etimologiche e dai riferimenti concettuali che da esse conseguono. Oggigiorno, parlare di agonismo significa infatti riferirsi a un atteggiamento di particolare impegno, dedizione, volontà e combattività espresso da un atleta nei contesti sportivi, ma estendibile in modo generale anche a differenti ambiti sociali.

In realtà, pur abbracciando i significati contemporanei di uso comune, l'agón racchiude una ricchezza semantica ben più complessa. Già Omero nel XXIII libro dell'Iliade utilizza il termine agón per descrivere il radunarsi in un'assemblea dove presumibilmente un qualche tipo di gioco o gara stava per avere inizio. Debra Hawhee<sup>3</sup> individua la stessa connotazione sociale e aggregante del termine nella radice *ag-* che il termine agón condivide con "agora". Inoltre, la ricercatrice prosegue l'analisi sostenendo che tale termine si riferisce al verbo "agein" che, nonostante sia tradotto generalmente con "condurre", può altresì assumere il significato di "allenare", "crescere" ed "educare". Un esempio dell'uso di agón in quest'ultima accezione lo si trova già in Platone, nel libro VI delle *Leggi* (782d)<sup>4</sup> quando per bocca del personaggio Ateniese, il filosofo afferma che negli uomini i bisogni e desideri necessitano di essere educati "ἀγομένοις" e laddove questo avviene correttamente il risultato tenderà verso il bene.

Riprendendo l'interpretazione di Burkhardt<sup>5</sup>, che teorizza come il concetto di agón greco costituisca un modello antropologico capace di contraddistinguere la cultura occidentale a partire da quella omerica<sup>6</sup> fino a quella contemporanea, recentemente Isidori ho sottolineato come:

L'*agón*, infatti, implica non solo tutte le caratteristiche che sono proprie della festa, della convivialità, della diversione rispetto alle occupazioni routinarie e quotidiane, ma presuppone anche un sistema etico e valoriale in grado di far emergere la virtù del singolo (l'*aretè*) come valore sia individuale che collettivo.

E ancora che:

<sup>3</sup> D. Hawhee, *Bodily arts: Rhetoric and athletics in ancient Greece*, University of Texas Press, Austin 2004, pp.15-16.

<sup>4</sup> Platone, *Leggi*, 782d, [...] «ὁρῶ πάντα τοῖς ἀνθρώποις ἐκ τριττῆς χρείας καὶ ἐπιθυμίας ἡρτημένα, δι' ὧν ἀρετὴ τε αὐτοῖς ἀγομένοις ὀρθῶς».

<sup>5</sup> Cfr. J. Burkhardt, *Griechische Kulturgeschichte*, Berlin-Stuttgart 1898-1902, 1955, tr. it. di M. Ghelardi (a cura di), *Storia della civiltà greca*, Sansoni, Firenze 1974.

<sup>6</sup> Questa tesi è già stata enunciata da F. Nietzsche nel suo scritto del 1870 *L'agone omerico* presente in F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti, 1870-1873*, Adelphi Ed., Milano 2015. Per un ulteriore approfondimento del concetto di *agón* nell'opera di Friedrich Nietzsche rimando a Y. Tuncel, *Agon in Nietzsche*, Marquette University Press, Milwaukee 2013.

[...] l'*agón* esprime quella energia vitale “individuale” ed al tempo stesso “comunitaria” (una energia sia di tipo fisico sia mentale) che, utilizzando una aggressività incanalata per resistere e sopravvivere in situazioni avverse e difficoltose, ha permesso all'uomo greco ed alla sua civiltà di affermarsi e di segnare in modo indelebile la storia occidentale. [corsivo dell'autore]<sup>7</sup>

Una duplice tensione sembrerebbe quindi emergere da tali analisi. Si potrebbe provare a identificarla come una *tensione orizzontale* ascrivibile alla dimensione socio-politica, che riguarda l'aggregarsi, il trovarsi comunitario e lo stare insieme, e una *tensione verticale*, teleologica, che invece fa riferimento al sentimento individuale il quale profondamente esige un miglioramento, una virtuosità, un elevarsi e un eccellere. Solo tenendo insieme questa tensione bipolare è possibile comprendere la complessità del concetto di *agón* per intuire come competizione e agonismo siano traduzioni contemporanee di questa duplice e divergente spinta. L'agonismo, in quanto pulsione verticale, muove il singolo individuo a esercitarsi, a fare pratica, a diventare migliore, a non arrendersi allo stato di cose attuali e a volerle superare<sup>8</sup>. La competizione, in quanto manifestazione della pulsione orizzontale, situa il singolo all'interno di un tessuto sociale che detta regole comuni attraverso le quali potersi e doversi misurare, per conoscersi, confrontarsi, partecipare e distinguersi.

D'altra parte, un'analisi preliminare del fenomeno della competizione sembrerebbe evidenziare come, per far sì che si possa effettivamente parlare di competizione, debbano necessariamente essere presenti: a) uno specifico spazio-tempo definito, regolamentato e dedicato a tale attività del competere; b) due o più soggetti che intenzionalmente gareggiano fra di loro; c) un oggetto del competere come ad esempio un'abilità o una prestazione; d) una – o più – finalità o scopi del competere.<sup>9</sup>

Uno studio classico che permette un'analisi della competizione è quello di Scott Kretchmar (1975)<sup>10</sup> basato sulla fondamentale distinzione fra *test* e *contest*. Per l'autore nordamericano laddove il “test” necessita di un unico individuo e ha

<sup>7</sup> E. Isidori, *Lo sport come pedagogia agonale: presupposti teorici e metodologici*, in A. Cunti, (a cura di), *Sfide dei corpi. Identità Corporeità Educazione*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 195-196.

<sup>8</sup> Cfr. K. Aggerholm, *Defiance in sport*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 2020, nel quale l'autore norvegese afferma che un motivo fondamentale generativo dello spirito agonistico presente negli atleti è da rintracciarsi nella *defiance* “ribellione” di chi pretende di ribellarsi alla situazione attuale e quindi tendere a allenarsi, migliorarsi e non accettare la sconfitta.

<sup>9</sup> Ci limitiamo qui a presentare sinteticamente l'approccio analitico che può essere ampliato da studi più recenti quali S. MacRae, *Competition, cooperation, and an adversarial model of sport*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 45, n. 1, 2017, pp. 53-67; S. Skultety, *Categories of Competition*, in «Sport, Ethics and Philosophy», 5, n. 4, 2011, pp. 433-446. Per un ulteriore approfondimento degli elementi essenziali della competizione, analizzati da una prospettiva fenomenologica, rimando a R.S. Kretchmar, *A phenomenology of competition*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 41, n. 1, 2014, pp. 21-37, e a M. Cacchiarelli, *Sport e fenomenologia. Dall'evento al corpo*, Quaepeg, Roma 2017.

<sup>10</sup> Cfr. R.S. Kretchmar, *From test to contest: An analysis of two kinds of counterpoint in sport*, in «Journal of the Philosophy of Sport» 2, n. 1, 1975, pp. 23-30.

solamente due esiti possibili, superare o fallire il test, il “contest” ha bisogno di almeno due individui che misurino le loro abilità relative al medesimo test. In questo caso, il risultato possibile non riguarderà solamente l’aver superato o fallito il test, ma l’averlo fatto meglio o peggio del rispettivo concorrente. Se dunque il verdetto del “test” è espresso per mezzo di una differenza binaria (0/1 - superato/fallito), il “contest” esprime una differenza qualitativa, aver superato un medesimo test in modo migliore, dunque una differenza di grado. In questo senso, considerate tali premesse che iscrivono il fenomeno della competizione nell’insieme del “contest” e non del “test”, concludere che vittoria e sconfitta siano gli unici due esiti possibili risultanti da una competizione, appare quanto meno riduttivo, se non addirittura logicamente errato.

Da questa differenziazione ne consegue che ogni competizione o “contest”, pur basandosi necessariamente su un test, per diventare tale ha bisogno di un confronto e di una reciprocità, il cui esito vittoria-sconfitta, differentemente da come si ritiene di solito, rappresenta una delle possibili finalità, ma non necessariamente l’unica. Al contrario, riconoscere la pluralità e la diversità di fini interni a una competizione, amplia i modi di intendere vittoria e sconfitta e quindi di comprendere il senso e la specificità di agonismo e competizione. Se vittoria e sconfitta non sembrano dunque essere gli unici due esiti possibili, resterebbe da vedere quali altre finalità possano risultare come esito della competizione. Queste ultime dipendono inevitabilmente dalla precomprensione generale del fenomeno sportivo. Per questa ragione, sono di seguito presentati tre modelli teorici che offrono valide basi per un’analisi delle diverse concezioni di sport da cui derivano differenti interpretazioni di agonismo, di competizione e dello loro rispettive finalità.

### 3. Modelli teorici dello sport: formalismo, convenzionalismo e interpretivismo

La filosofia dello sport<sup>11</sup>, intesa come disciplina accademica che si interroga in modo razionale e sistematico sulla natura dello sport, sin dai suoi primi studi annovera tra i propri obiettivi una più approfondita comprensione dei vari aspetti che caratterizzano il fenomeno sportivo. Tra questi, i concetti di agonismo e competizione nelle loro declinazioni empiriche e implicazioni teoriche hanno da sempre un posto di primissimo rilievo<sup>12</sup>. Tali concetti sono stati studiati e interpretati alla luce di precisi modelli teorici di riferimento, sviluppati per riuscire a comprendere il fenomeno sportivo nella sua complessità, tenendo così in

---

<sup>11</sup> Per una bibliografia di riferimento suddivisa per storia della disciplina e aree tematiche principali rimando alla pagina della Stanford Encyclopedia of Philosophy, e alla sua pagina dedicata alla filosofia dello sport <https://plato.stanford.edu/entries/sport/#WhatSpor>

<sup>12</sup> Cfr. P. Weiss, *Sport: A Philosophic Inquiry*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1971; J. Kupfer, *Purpose and Beauty in Sport*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 2, n. 1, 1975, pp. 83-90; W.P. Fraleigh, *Right Actions in Sport: Ethics for Contestants*, Human Kinetics Publishers, Champaign 1984;

considerazione le questioni metafisiche, relative cioè all'essere e alla natura dello sport, nonché quelle normative ed empiriche.

Fra le teorie che riconoscono al fenomeno sportivo una specifica normatività assiologica capace di distinguerlo dalle altre pratiche umane e sociali<sup>13</sup> così da conferirgli una propria autonomia, si trovano le teorie definite “internalist”<sup>14</sup>. Queste sono rappresentate da tre modelli teorici principali: il “formalismo”, il “convenzionalismo” e l’“interpretivismo” di cui ora sinteticamente si evidenzieranno i rispettivi assunti con l'intento di comprendere le differenti connotazioni che assumo i concetti di agonismo e competizione oggetto centrale del presente studio.

Il formalismo identifica lo sport con quel genere singolare di attività ludica le cui regole vengono formalizzate, scritte, seguite e istituzionalizzate. L'autore di riferimento è il canadese Bernard Suits<sup>15</sup> il quale identifica quattro condizioni necessarie che definiscono il gioco prima e lo sport poi. Per il darsi del gioco devono esserci uno scopo da raggiungere, dei mezzi attraverso i quali è lecito (o non è lecito) raggiungere lo scopo, delle regole formali e un particolare tipo di attitudine dei partecipanti definita “*lusory attitude*”. Non potendo entrare nel dettaglio di ciascun elemento e in relazione all'obiettivo del presente lavoro, in queste sede è opportuno soffermarsi su due aspetti che risultano fondamentali. Primo, in linea con questa prospettiva teorica l'agonismo non risulterebbe situarsi fra quelle condizioni formali necessarie affinché vi siano attività ludica o sport. Al massimo, si potrebbe azzardare che l'agonismo verrebbe a delinarsi solamente come una marginale conseguenza della “*lusory attitude*” e dunque di quella particolare attitudine dei partecipanti che fa sì che essi accettino le regole del gioco e gareggino senza trasgredirle. Ebbene, coerentemente con quanto detto, tanto violare le regole del gioco, quanto non prodigarsi per raggiungere lo scopo, significa sic et simpliciter non giocare e non competere. L'agonismo sembra così essere trascurato o quantomeno ridotto a un'attitudine generata dal voler raggiungere un obiettivo seguendo le regole che definiscono la modalità per raggiungerlo. Secondo, la nozione di competizione viene aggiunta solo successivamente da Suits quando è chiamato a distinguere fra gioco e

---

<sup>13</sup> Il riferimento qui è al concetto di “*social practice*” per come viene proposto da Alasdair MacIntyre nella sua opera *After Virtue: A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1984.

<sup>14</sup> Le teorie “internalist” non negano l'influenza che altre pratiche sociali e culturali possono avere sullo sport, tuttavia ne riconoscono una logica interna propria. Al contrario, l'altra grande famiglia di teorie sullo sport definita “externalist” – che W.J. Morgan nel suo *Leftist Theories of Sport: A Critique and Reconstruction*, University of Illinois Press, Champaign 1994, suddivide in tre sottogruppi principali quali “Commodification Theory”, “New Left Theory” e “Hegemony Theory” – intende lo sport come interamente riconducibile alle diverse dinamiche sociali (es. rapporti di potere o economici) e riconosce solamente il valore strumentale che lo sport avrebbe in quanto riflesso di più ampi fenomeni sociali. Cfr. E. Ryall, *Philosophy of Sport: Key Questions*, Bloomsbury, London 2016.

<sup>15</sup> B. Suits, *The Grasshopper: Games, Life, and Utopia*, D.R. Godine, Boston 1978; ristampa, Broadview Press, Peterborough 2014, può essere considerato come il manifesto del formalismo.

sport<sup>16</sup>. Lo sport si distinguerebbe dal gioco perché esso è formalmente istituzionalizzato e necessita di eventi competitivi realizzati ad hoc per giudicare le abilità fisiche dei concorrenti.

Contro questo modello teorico, il convenzionalismo sostiene che l'istituzionalizzazione e la formalizzazione delle regole non siano condizioni sufficienti per distinguere cosa sia sport da cosa non lo sia. Infatti, oltre alle regole formali esistono delle convenzioni ben radicate e socialmente condivise che alle volte arrivano ad essere addirittura in contrasto con le regole stesse del gioco. Queste convenzioni sono molto più profonde delle regole formali e finiscono per determinare come le regole stesse devono essere applicate in circostanze concrete. La natura di queste convenzioni genera quello che D'Agostino definisce l'"ethos" del gioco<sup>17</sup>. Evidentemente, in questa prospettiva agonismo e competizione contribuiscono a generare l'"ethos" del gioco divenendone parte integrante. Un esempio può aiutare a capire. A seconda del livello, della categoria, dell'età dei partecipanti, l'"ethos" del gioco determinerebbe, e sarebbe determinato, dalla misura e dalla qualità di agonismo che i giocatori mettono in campo, così come dall'importanza da attribuire al risultato e agli scopi della competizione. Questi ultimi possono infatti riguardare dal provare a vincere ad ogni costo, al mostrare il massimo impegno, a una volontà personale di resilienza, a un voler dar prova dei progressi individuali o di squadra ottenuti, fino al semplice e puro divertimento o coinvolgimento emotivo. Agonismo e competizione risulterebbero quindi come dipendenti ma allo stesso tempo costituenti l'"ethos" del gioco.

L'ultimo modello teorico che viene presentato accoglie parzialmente i due precedenti ampliandoli ulteriormente. L'interpretivismo, pur articolandosi in diversi approcci, sostiene che lo sport è costituito da regole formali e convenzioni, le quali necessitano, altresì, dell'aggiunta di quei principi intrinseci propri che permettono di individuare e comprendere la logica interna del fenomeno sportivo. Per principi intrinseci si intende quei principi senza i quali sarebbe impossibile comprendere il senso e la logica del fenomeno in questione. Due esempi classici di questi principi sono il senso di giustizia e l'eccellenza<sup>18</sup>. Tuttavia, coerenti con gli obiettivi di questo lavoro è assolutamente possibile fare riferimento all'agonismo e alla competizione quali esempi di tali principi intrinseci propri della pratica sportiva. Autori come Robert Simon e Cesar Torres, tra i promotori di questa prospettiva teorica, intendono la competizione sportiva come una «*mutually acceptable quest for excellence through challenges*»<sup>19</sup>. Da questa definizione sembrerebbero emergere nuovamente due

---

<sup>16</sup> Cfr. B. Suits, *Tricky Triad: Games, Play, and Sport*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 15, n. 1, 1988, pp. 1-9.

<sup>17</sup> Cfr. F. D'Agostino, *The Ethos of Games*, in «Journal of the Philosophy of Sport», 8, n. 1, 1981, pp. 7-18.

<sup>18</sup> Cfr. R.L. Simon, *Theories of Sport*, in C.R. Torres (a cura di), *The Bloomsbury Companion to the Philosophy of Sport*, Bloomsbury, London 2014.

<sup>19</sup> R.L. Simon, C.R. Torres, e P.F. Hager, *Fair Play: The Ethics of Sport*, 4th edition, Westview Press, Boulder 2015, p. 47.

aspetti che riguardano sia una dimensione di cooperazione e accordo esplicito e reciproco fra le parti, sia una dimensione di competizione verso la ricerca dell'eccellenza attraverso la competizione stessa. In linea con questo modello teorico di sport, l'agonismo si collocherebbe nel processo individuale di ricerca dell'eccellenza che si apre alla dimensione sociale nell'accettazione della sfida e nel confronto per mezzo della competizione che a sua volta, per esistere, richiede un'esplicita cooperazione e un accordo fra le parti concorrenti.

Le implicazioni sono altresì degne di nota. In questa prospettiva, infatti, i benefici ottenibili per mezzo dello sport in generale e della competizione in particolare non risultano essere a vantaggio solamente di chi ottiene la vittoria<sup>20</sup>. Piuttosto, tutti i partecipanti possono trarre vantaggio dalla competizione, perché ciascuno compete in modo cooperativo per lo stesso fine, l'eccellenza, cioè l'essere virtuoso al di sopra degli altri, ma tra gli altri. Così facendo, anche colui che si ritrova perdente nella competizione, se animato da autentico agonismo, tenderà a allenarsi meglio, applicarsi con più dedizione, trovare nuove strategie che inevitabilmente lo porteranno ad elevare le proprie capacità, in vista del successivo evento competitivo. Il risultato di questo processo è una tensione comunitaria verso l'eccellenza, che non rimane ipostatizzata nel singolo individuo che momentaneamente la ottiene, ma grazie all'indole agonistica dei concorrenti, ne proietta verso l'alto le motivazioni e le abilità, elevando sia le qualità individuali sia quelle della stessa competizione.

#### 4. *Le finalità della competizione*

Le analisi dei concetti di agonismo e competizione svolte sin qui hanno ottenuto un duplice risultato, benché ancora non risolutivo rispetto allo scopo di questo lavoro. Da una parte, esse hanno consentito di comprendere tali termini ciascuno secondo i propri significati e le proprie specifiche caratteristiche. Nella fattispecie, si è identificato l'agonismo nella tensione verticale propria della volontà individuale di migliorarsi ed elevarsi, mentre la competizione nella tensione orizzontale realizzata per mezzo della partecipazione e della sfida con e fra gli altri verso uno stesso fine. Dall'altra parte, aver ampliato l'analisi inserendo questi concetti all'interno di modelli teorici generali riguardanti lo sport, ha permesso di comprendere le diverse implicazioni, concettuali e pratiche, che l'adozione di un modello piuttosto che un altro comporta rispetto alla comprensione di agonismo e competizione.

Una di queste conseguenze riguarda la teleologia della competizione sportiva. A seconda del modello che si adotta, infatti, il fine può essere considerato come

---

<sup>20</sup> Questa posizione viene generalmente definita "zero-sum sport" e sta a indicare che nello sport competitivo la vittoria del vincitore (+1) bilancia perfettamente la sconfitta dello sconfitto (-1), rappresentando l'ideale perfetto della competizione. Fra gli altri autori, tale posizione è sostenuta da A. Kohn che, nel suo *No Contest: The Case against Competition*. Houghton Mifflin Harcourt, New York 1992, pp. 4-9, definisce la competizione con l'acronimo MEGA: «*Mutually Exclusive Goal Attainments*» situandosi così agli antipodi rispetto alla posizione interpretivista di Simon e Torres.



unico e mutualmente escludibile, per cui qualora venga ottenuto dall'uno risulta necessariamente inottenibile dall'altro, oppure è possibile rintracciare finalità plurali, ovvero una molteplicità di fini reciprocamente ottenibili e per i quali competere. Secondo il modello del formalismo, ad esempio, il fine è interno alla pratica stessa, dunque non vi sono fini diversi rispetto al riuscire a raggiungere – o non raggiungere – lo scopo del gioco o della gara. Per il convenzionalismo, il fine è invece dettato e regolato dall' "ethos" della gara che ne stabilisce importanza, qualità e modalità di raggiungimento. La questione diviene ancor più interessante prendendo in considerazione l'interpretivismo, per il quale il fine è uno e esplicitamente dichiarato, la ricerca dell'eccellenza, ma non è esclusivo di una parte a discapito dell'altra. Infatti, il concetto di ricerca non è iscrivibile alla dimensione dell'ottenimento. Essa implica la processualità. Il processo di ricerca dell'eccellenza è aperto ai più ed è condiviso. Questa condivisione, inoltre, avviene per mezzo della cooperazione che della competizione è compagna. Queste due attività sono solitamente ritenute antinomiche, ma la competizione sportiva, secondo quanto è stato detto, dovrebbe insegnare il contrario. Competizione e cooperazione infatti condividono almeno tre aspetti: a) rappresentano un qualche tipo di processo; b) richiedono almeno due agenti coinvolti; c) questi agenti, intenzionalmente, agiscono per un medesimo fine. Conseguentemente, verrebbe subito da pensare che siano la modalità dell'azione e l'intenzione degli agenti che differenzino un'azione competitiva da una cooperativa. Ma non è propriamente così. Infatti, ciò che marca la differenza non è né l'intenzionalità, né l'atteggiamento modale psicologico, bensì la natura del fine. Se quest'ultimo è ritenuto come risultato ottenibile solo da uno in modo esclusivo e a discapito dell'altro, allora ecco che i due agenti stanno agendo o in modo competitivo o, come si vedrà, in modo antagonistico. Altrimenti, se il fine non è univoco, ma vi è una pluralità di fini, allora competizione e cooperazione sono agite simultaneamente dagli agenti nel loro processo di ricerca dell'eccellenza. Le due cose, infine, non si escludono a vicenda. La pluralità di fini include la possibilità che allo stesso tempo ve ne siano sia di ottenibili in modo reciprocamente esclusivo, sia di condivisibili e dunque mutualmente raggiungibili. In quest'ottica, competizione e cooperazione agiscono e sussistono simultaneamente.

Un ultimo aspetto merita una riflessione. Si è detto infatti che ciò che differenzia la competizione dalla cooperazione non è la modalità o l'intenzione dell'agire. Piuttosto, in linea con quanto detto precedentemente, modalità e intenzione rappresenterebbero quella che era stata definita la tensione verticale, dunque agonismo. L'agonismo indica la modalità attraverso la quale l'essere umano concretizza ed esprime la sua volontà, la sua forza, il suo desiderio e la sua voglia di percorrere il processo di ricerca dell'eccellenza. In questo senso, è possibile sia cooperare che competere in modo agonistico. Al contrario, all'*anti*-agonismo è preclusa questa duplice possibilità. L'essere antagonista è evidentemente di chi non riconosce la possibilità né di una pluralità di fini, né di un fine comune, precludendosi così ogni chance di cooperazione. L'antagonista non può nemmeno realmente competere, in quanto non si mette in un'ottica di raggiungere un fine

mutualmente esclusivo, piuttosto situa sé stesso nella dimensione di ostacolo che impedisce all'altro il raggiungimento del fine e, allo stesso modo, oggettivizza l'altro in un ostacolo fra gli altri interni alla gara. Non vi è dunque nessuna tensione verticale, nessun sentimento di miglioramento, di ascesi e di ricerca di eccellenza. Piuttosto vi è impedimento e opposizione. L'anti-agonismo implica solo un agire contro che esclude ogni agire con, ogni agire verso, ogni cooperare e ogni competere.

### 5. Implicazioni sociali e conclusioni

Uscendo dal contesto sportivo e allargando all'orizzonte sociale, i risultati cui si è giunti per mezzo di questa analitica di competizione e agonismo permettono alcune considerazioni finali volte a decostruire il senso comune che descrive la società contemporanea come "società della competizione". Questa locuzione vorrebbe lasciar intendere una sorta di hobbesiano "homo homini lupus" che assume un'accezione o constattativa nell'ambito economico e politico o addirittura negativa in ambiti come quello sociale, formativo e lavorativo. I risultati ottenuti dalle analisi di competizione e agonismo, se riferiti alla società contemporanea, generano una serie di implicazioni che permettono di trarre le seguenti conclusioni.

Dovrebbe essere chiaro che, in ultima istanza, non sono i concetti di competizione e cooperazione a doversi considerare in antinomia fra loro. Piuttosto, essi rappresentano due forme distinte di un agire comune che si differenzia a seconda di come viene concepita e compresa la finalità di quello stesso agire. Al contrario, ciò che risulta insostenibile dal punto di vista teorico è l'intenzione antagonista. Quest'ultima si situa in opposizione sia alla tensione verticale che identifica l'agonismo, sia a quella orizzontale simbolo del piano sociale della competizione. Oggettivando sé stesso e l'avversario di turno, rende sé e l'altro un ostacolo fra gli ostacoli e dunque immobilizza l'azione impedendo e precludendo qualsiasi possibilità di competizione e di cooperazione.

Alla luce di queste considerazioni, la tanto usata locuzione "società della competizione", riferita abitualmente ai diversi ambiti sociali, risulterebbe quantomeno fraintendibile, se non addirittura errata. Infatti, come si è descritto, non vi è alcuna accezione negativa nella competizione, che anzi prevede la cooperazione e agisce in vista di un fine riscontrabile nella condivisa e reciproca ricerca dell'eccellenza. Quest'ultima conduce a un miglioramento, a un'ascesi, a un progresso delle competenze e delle abilità sia del singolo che della comunità dei partecipanti. Piuttosto, la società contemporanea sembrerebbe essere più correttamente identificabile come una "*società dell'antagonismo*" dove gli attori sociali coinvolti non competono, in quanto non condividono un fine comune, né cooperano perché al massimo sfruttano sé stessi e gli altri ribaltando e trasgredendo l'imperativo categorico kantiano nella sua seconda formulazione. Nell'atteggiamento antagonista non vi è alcuna ricerca dell'eccellenza, né individuale né condivisa, non

si tende ad alcun miglioramento, ma solamente a un arrivare primo a discapito di un altro del quale si è antagonisti perché si teme possa arrivare lui prima. L'obiettivo, sempre singolare e mai plurale, in questo caso, è l'annientamento dell'avversario, l'annullamento del suo agire, il renderlo non competitivo, il metterlo fuori gioco. Portato alle sue estreme conseguenze, questo meccanismo conduce alla morte della competizione stessa, data dall'impossibilità di avere altri concorrenti, unica vera finalità dell'antagonista: dominio dell'oggetto del competere e quindi della competizione e soppressione di ogni agonismo.

A questo punto due sono gli scenari, entrambi plausibili. Il primo è quello nel quale quelle dinamiche sociali, le quali discendono soprattutto dal modello economico neoliberale, che in larga parte contribuiscono a qualificare la società definendola competitiva, meriterebbero di essere chiamate altrimenti. In realtà, tali dinamiche sociali sono caratteristiche e appartengono a una società dell'antagonismo e non a una società della competizione, come viene invece generalmente ma erroneamente raccontato. La seconda possibilità riguarda la necessità di prendere atto che il significato che attualmente viene riferito al termine competizione, in realtà, con la competizione e l'agonismo derivanti dall'"agòn" non ha nulla a che fare. Lo sport, che vede nella competizione sportiva un elemento costitutivo e insostituibile, nonché un riferimento assiologico, è colpevolmente responsabile di tale fraintendimento, la cui decadenza semantica e corrosione concettuale finiscono per corromperne nella pratica e nelle sue manifestazioni quanto di più formativo la competizione sportiva possiede.

In conclusione, queste analisi situano categoricamente l'antagonismo al di fuori di ogni teoresi sportiva. In questo senso, l'attitudine antagonista non può essere considerata nemmeno come una forma eccessiva o deviante dell'agonismo. Infatti, nell'antagonismo non c'è alcun tipo di agonismo perché manca la tensione verticale a migliorarsi, né c'è alcuna azione competitiva perché manca la dimensione sociale del cooperare e del competere per un fine condiviso. Lo sport potrebbe e, in un certo senso, avrebbe l'obbligo di riscattarsi mostrandosi quale dispositivo in grado, fra le altre cose, di far sperimentare ed educare all'agonismo e a forme di competizione che escludano ogni principio di atteggiamento antagonista. Infatti, laddove correttamente inteso e praticato, lo sport testimonia forme di agonismo e di competizione capaci di bilanciare e sostenere la tensione fra la spinta verticale al perfezionamento individuale e la spinta orizzontale della competizione con altri in un processo virtuoso e relazionale di ricerca dell'eccellenza, che esclude ogni intenzione ostruttiva e distruttiva tipiche dell'atteggiamento antagonista.